

Il referendum senza democrazia

Piergiorgio Odifreddi La Stampa 3-9-20

Il referendum costituzionale del 20 settembre si avvicina, fra l'apparente disinteresse degli elettori e il reale imbarazzo dei politici. Paradossalmente, una modifica costituzionale approvata in quarta lettura quasi all'unanimità dalla Camera (553 sì, 14 no e 2 astenuti) dovrebbe essere in teoria sostenuta quasi all'unanimità dai partiti, che in pratica invece si defilano e se ne distanziano. Stanno infatti venendo al pettine i nodi non risolti di quest'ennesima revisione costituzionale raffazzonata, che segue degnamente la via segnata dalle precedenti.

Ricordiamo, a beneficio di chi allora ancora non c'era, che di riforma della Costituzione si è parlato per quasi un ventennio, negli anni '80 e '90, nelle Commissioni Bicamerali presiedute dai vari Bozzi, De Mita, Iotti e D'Alema. D'altronde, dopo quaranta o cinquant'anni dalla sua approvazione la Costituzione non poteva che essere invecchiata, per due motivi che i Padri Fondatori delle democrazie americana e francese avevano ben chiari. Anzitutto, era ormai morta la maggioranza degli elettori che avevano eletto l'Assemblea Costituente, e «i morti non hanno poteri o diritti sui vivi», come diceva Jefferson. Inoltre, era ormai cambiata la struttura del paese: in particolare, i partiti ideologici e immutabili del passato venivano via via sostituiti dai partiti mediatici e volatili del presente, che hanno reso anacronistico il sistema di rappresentanza pensato nel dopoguerra.

A scanso di equivoci, già all'epoca delle Rivoluzioni Americana e Francese si era cercato di risolvere preventivamente questi e altri problemi. Ad esempio, la Costituzione francese del 1791 stabiliva la convocazione obbligatoria di una Convenzione Nazionale ogni vent'anni, per la stesura di una nuova costituzione. Ed era previsto che nessuno dei deputati costituenti potesse presentarsi alle elezioni politiche, in base a un'interpretazione estesa del principio della separazione dei poteri di Montesquieu. Un principio che, quasi tre secoli dopo «Lo spirito delle leggi» (1748), in Italia non è ancora stato recepito nemmeno nella sua più ristretta interpretazione originale: da noi, infatti, non esiste una netta separazione fra legislativo ed esecutivo, e vengono anzi considerati una deviazione i governi tecnici, i cui membri non sono parlamentari. Negli Stati Uniti, invece, non solo i ministri non sono mai parlamentari, ma il presidente, che è il capo del governo, può addirittura appartenere a un partito che non ha la maggioranza in Parlamento.

Inoltre, l'articolo 138 della nostra Costituzione permette che sia il Parlamento a modificarla, senza richiedere che si passi invece attraverso un'Assemblea Costituente, secondo la logica democratica. Assemblea che dovrebbe essere eletta in maniera strettamente proporzionale e individuale: in particolare, senza l'intermediazione dei partiti, che sono in realtà un'aberrazione della democrazia, perché introducono un filtro tra elettori ed eletti. Non a caso, nelle prime legislature degli Stati Uniti i partiti non c'erano, e Jefferson e Madison misero in guardia contro i pericoli, oggi evidenti, di suddividere il Parlamento in fazioni organizzate, anche se la divisione fra federalisti e antifederalisti (analoga a quella odierna tra europeisti e sovranisti) portò dopo qualche anno al sistema a due partiti.

Le riforme costituzionali italiane degli ultimi vent'anni (governi Amato nel 2001, Berlusconi nel 2006 e Renzi nel 2016) si sono invece distinte per la loro partigianeria, essendo state tutte presentate dal governo, spesso con voti di fiducia, e approvate dal Parlamento, sempre a maggioranza semplice. Esse avevano però almeno il pregio di affrontare, sia pure sgraziatamente, problematiche effettive e globali quali il rapporto fra Stato e regioni, il federalismo e il bicameralismo. Quella su cui voteremo il 20 settembre è invece una breccia di Porta Pia nel muro della democrazia, istigata da una falsa antipolitica e ispirata a un vero populismo.

Se veramente si voleva risparmiare e colpire i privilegi della Casta, bisognava non ridurre il numero di un terzo, ma dimezzarne gli stipendi, senza tante storie. Così, invece, si pianta solo l'ennesimo chiodo sulla bara della democrazia. —